

INTRODUZIONE

1. *Alcune nozioni generali*

Il termine idealismo, in filosofia, pur avendo poco a che fare con le sfumature del linguaggio comune, costituisce uno dei quei lemmi dei quali si è persino abusato nella storia del pensiero, utilizzandolo in accezioni svariate e persino per designare sistemi tra loro contrastanti. La prima forma classica di idealismo filosofico, ad esempio, è tradizionalmente ritenuta la teoria delle idee di Platone, ovvero, nel breve, l'asserzione della sussistenza di una molteplicità di forme (o, appunto, idee, dal verbo greco *idein*), di oggettualità trascendenti la realtà di tutti i giorni. Esattamente l'opposto, almeno per quanto concerne la questione della trascendenza, affermeranno le dottrine catalogate sotto la denominazione di idealismo classico tedesco: dal tardo Settecento, a partire dal pensiero di Immanuel Kant, quelle costruzioni concettuali asseriranno l'impossibilità di trascendere il reale e la sua progressiva auto-costruzione come realtà assoluta. Né la prima né le seconde, tuttavia, si devono ritenere le prime tipologie effettive di idealismo filosofico. Se, infatti, la teoria platonica è situata ad una distanza enorme dalle teorie idealistiche della modernità, vi è almeno un pensatore degno di rilievo che, prima di Kant e dei suoi successori, ab-

bia sottoscritto dottrine esplicitamente riconducibili al pensiero idealistico: il vescovo George Berkeley¹, operante nella Gran Bretagna del primo Settecento. Prima di esaminare nel dettaglio i singoli autori, tuttavia, occorre cercare di chiarire quale sia il criterio di selezione con cui sono stati scelti; in altre parole, quali siano i tratti che possano accomunare una serie di costruzioni teoriche anche molto distanti l'una dall'altra negli anni e nei presupposti culturali di base. Etimologicamente il termine idealismo deriva in ogni caso da idea, ove con quest'ultimo sostantivo non si deve, per lo più, intendere contenuto del pensiero dell'uomo, o qualcosa di simile. Diversamente, si deve intendere con idea un sinonimo dello stesso pensiero, esteso al livello ontologico più universale possibile. Per utilizzare parole più semplici, idealismo filosofico è una dottrina che asserisca che la realtà è costituita dall'idea, ovvero che la realtà è pensiero. Di primo acchito, sembra di poter identificare questa concezione con un soggettivismo radicale: se il pensiero è quello del singolo individuo umano, sarà proprio quest'ultimo a forgiare la realtà secondo i propri dettami. Intendendo l'idealismo in questa maniera, come si comprende, il passaggio al solipsismo è breve. Ogni individuo umano potrà infatti, su queste basi, ritenersi il creatore dell'intera realtà, e non attribuire agli altri essere umani o agli oggetti esterni un grado di realtà superiore a quello da lui stabilito. Malgrado queste considerazioni, è necessario rilevare come quasi nessuna forma di idealismo filosofico si possa direttamente identificare con una tesi solipsistica. Persino la costruzione di

Berkeley – che è quella, forse, più passibile di ricevere accuse in tal senso – la cui pietra miliare è l'affermazione «*esse est percipi*» (l'essere è identico all'essere percepito), non è riducibile ad un solipsismo ingenuo. Né la dottrina di Berkeley né quella degli idealisti tedeschi, infatti, fanno a meno della nozione di realtà oggettiva. Nel primo caso, essa viene assicurata dall'intervento esterno di un Dio supervisore; nel secondo tale realtà coincide direttamente con l'idea. Dire che realtà e idea si identificano, pertanto, non significa necessariamente demandare la costruzione del reale a un singolo individuo, bensì porre un piano assoluto di realtà il quale sia cosciente, ovvero capace di comprendere se stesso e le proprie produzioni. L'esempio della autocoscienza, o della consapevolezza, in tal senso, è forse il più adeguato per far comprendere per quale motivo si parli di idealismo anche a proposito di filosofie che sono ben lontane dal relegare la produzione della realtà ad un soggetto individuale. Una contrapposizione tipica di molti autori idealisti, infatti, è quella tra pensiero e natura, ove il primo termine designa la realtà in quanto consapevole, mentre il secondo la realtà inerte e inconsapevole della materia.

2. *Pensiero umano e assoluto: da Kant all'idealismo classico*

Una prima approssimazione – valida per molti degli autori che saranno qui in questione – della nozione di idea, pertanto, può essere considerata quella

di realtà autoconsapevole. È evidente che possano qui sorgere delle analogie con il pensiero umano, in quanto esso, per eccellenza, è il pensiero consapevole, rispetto all'apparente istintualità degli altri esseri viventi. E, tuttavia, nulla assicura che l'analogia tra consapevolezza e pensiero umano debba essere posta: una realtà assoluta consapevole potrebbe anche condividere con il pensiero umano la sola prerogativa della consapevolezza, senza identificarsi con esso in alcun modo. Ciò nonostante, è bene anche precisare come alcune delle forme classiche di idealismo filosofico abbiano preso effettivamente le mosse da dottrine qualificabili come soggettivistiche. Se, in effetti, il punto di arrivo logico-speculativo di pensatori come Georg Wilhelm Friedrich Hegel o Giovanni Gentile vieta di intendere l'idea o il pensiero in senso individualistico e antropologico, bisogna tenere conto del fatto che i predecessori di questi filosofi avevano preso le mosse dalla cosiddetta rivoluzione copernicana operata dal pensiero di Kant. Tale operazione, messa in atto nella *Critica della ragion pura*, consisteva in un radicale rovesciamento del punto di vista rispetto a tutta la filosofia che lo aveva preceduto. Se, infatti, tutta la tradizione filosofica aveva tentato di speculare intorno alla realtà oggettiva – alle 'cose in se stesse' – cercando di arrivare al nocciolo più profondo di comprensione di qualcosa, per così dire, fissato di fronte al soggetto interrogante, Kant afferma che a conoscere la realtà sia sempre il soggetto. Afferma, pertanto, che sia la cosiddetta realtà oggettiva di cui sopra a dover essere intesa in funzione delle caratteristiche del soggetto

conoscente. Kant, in realtà, specifica con chiarezza come il soggetto di cui tratta non debba essere inteso nel senso della psicologia, e denomina (attribuendo un nuovo significato ad un vecchio termine della filosofia scolastica) ‘trascendentale’ l’ambito riferibile ad ogni possibile esperienza che esso si trovi a compiere. In questo senso, al soggetto andranno attribuite delle prerogative a priori, vale a dire delle prerogative che gli consentano di forgiare la realtà da lui stesso conosciuta a seconda delle proprie peculiarità intrinseche. Spazio e tempo sono per Kant gli *a priori* dell’intuizione, mentre egli denomina categorie gli *a priori* dell’intelletto, ovvero le maniere mediante le quali il pensiero influenza la realtà. Se, pure il soggetto kantiano non è quello della psicologia, perché l’ambito in questione nella sua indagine non è quello del mero comportamento umano, tuttavia la sua teoria della conoscenza – ciò che qui è davvero in questione – resta legata alle facoltà conoscitive degli esseri umani intesi come individui. In effetti, ‘trascendentale’ significa relativo all’esperienza, ma l’esperienza della realtà è compiuta, per Kant, necessariamente dall’uomo. In quanto essere consapevole, è l’uomo a poter applicare al mondo le proprie intuizioni e le proprie categorie concettuali; ed è sempre l’uomo a poter tentare, esclusivamente in ambito morale e mediante procedimenti rifiutati dalla mera teoria della conoscenza, di trascendere l’esperienza e di abbracciare alcune idee razionali. Quest’ultima considerazione è particolarmente importante per il discorso qui in oggetto, giacché i successori di Kant si soffermeranno sulla distinzione, tematizzata dal fi-